

## Enzo Campi, inediti da “Ligature”, con una nota critica di Giorgio Bonacini

 da preamboli

\*

una serie di idiomi vacui  
come pulviscoli smottati  
dal vento si leggono  
a malapena tra soglie  
destituite e frammenti  
di cornici scarnificate  
dall'incedere del tempo  
e dall'acqua emerge silente  
la serie dei feticci per  
rinverdire delle parusie  
il coatto codice dove  
tutto viene a sé senza  
contatto alcuno o forse  
solo decede riconoscendo  
all'orante il fitto reticolo  
della sua indecidibilità

\*

l'animale che ci sorprende  
nudi e provoca il disagio  
la voce la sola che possa  
dire *isola* senza colpo ferire  
la zattera che aspira alla  
deriva il nerofumo che si  
spaccia per vapore o nebbia  
il punto ortivo a cui ogni  
verbo vorrebbe tendere  
la mano non sono mirabili  
espedienti per restare al passo  
ma solo meteore semantiche  
attraverso cui farsi largo  
per approdare nella radura  
e rivendicare il diritto di  
affiancarsi all'inesprimibile

\*

se il verbo qui mortificato  
indica l'impossibilità di una  
destinazione traghettando  
l'ombra nella diafana luce  
di un'aurora privata della  
rugiada ove cristallizzarsi se  
la moria dei referenti implica  
la chiamata al *sorgivo* se le cose  
tutte si consegnano tronfie  
all'inevitabilità della perdita  
non si potrà dare del morente  
al viandante che asseconda  
l'enigma rinnegando l'urlo  
ove auditori e astanti  
coltivano la mera illusione  
d'una possibile risoluzione

\*

che siano grumi di catrame  
ad otturare i crateri o biancume  
di calce stesa a cancellare il *verbo*  
che siano soffici palle di lana  
ove ci si raggomitola a riccio  
o semplici espedienti per rendere  
palpabile l'inaccessibile  
che sia celata vertigine di estasi  
cristalline o lavica caligine calata  
di netto sull'impavido letto che  
ospita il seme *al nero* resta  
il fatto che ogni singolo trauma  
qui disilluso rifiuta qualsiasi  
encomio e si pone in bellavista  
per meglio ricevere il sasso  
scagliato dall'inquisitore di turno

da **ligature**

\*

solo libere andate  
e reclusi ritorni  
minima la pioggia  
a colmare la crepa  
sfocato residuo  
che rigenera *altro*  
dal necessario  
e si svela l'incanto  
nel simulato incarto

da cui esonda  
l'infertile seme

\*

dicono poco o niente  
del particolare per  
abulica mania ma  
alludono al coatto  
universale per poco  
che sia o per il niente  
che sarà e celano  
ciò che cala dall'inguine  
dismesso e si comprende  
bene la solfa sperando  
che la disposizione  
di veti e veli sia  
massima e fluente

\*

tra volute d'equivoci  
e esodi di senso solo  
un obolo saettante come  
preso tra i denti masticato  
appena poi sputato nella  
grezza gavetta risata grassa  
e stille di sdegno una sapida  
saliva che cola lenta e il tonfo  
sordo per inaugurare la saga  
in cui rendersi alla frattura

\*

non cose da parte a parte  
attraversate né gesti simbolici  
per quanto affrettati o peggio  
fissati in posture nessuna affezione  
morbosa verso cunei arroventati  
né ricicli semantici di improbabili  
lessemi o meglio sopraffazioni  
di senso vendute all'incanto  
al miglior offerente nessuna  
diffrazione né punti né colate  
d'inchiostro a confondere le tracce  
non uno spettro che rinvia  
senza clamori all'inaudita presenza  
solo aporie a inondare il vuoto  
pneumatico della dissolta dimora

\*

poi che da dopo a venire si dà  
lo scarto a principio di cosa  
o solo uno scatto che abiura  
la fuga per quali ampi deserti  
ci si lascia sabbiare per quali  
declivi le parole sono chiamate  
a franare per quali estreme  
unzioni che già bussano alla  
porta rivendicando il lascito  
del morente si deve ancora  
transitare per quali fasi ci si sfalda  
nel poco che rimane nel punto  
ultimo che si àncora al senso  
sottraendosi al gesto sorgivo?

\*

non fu risoluto  
a urlare lo sdegno  
né mai lo ritennero  
abile a tenere per  
mano la labile babele  
che regola il flusso  
delle maree in cui  
rischiare l'approccio  
con la risacca e ancora  
oggi coagulando mito  
e misticismo si chiede  
perché debbano essere  
sempre gli altri a decidere  
se sia lecito e produttivo  
praticare l'asfissia

\*

pavidi scarti o vaniloqui  
se pure sobri e inguainati  
si danno come improbabili  
apici che invitano alla  
scalata e le pietre interrate  
a metà nell'impervio sentiero  
non restituiscono le voci ma  
s'industriano ad assorbire  
il rumore dei passi senza  
che nessuna utopia possa  
supplicare l'inaspettata grazia

\*

nessun luore se pure miniato  
di fino a differire la serie  
delle tenebre abortite né furie

improvvisate o navi di mota varate  
a vetro crudo nessuna loggia  
da cui lanciarsi a peso morto  
né vestiboli in cui urlare  
il silenzio dell'assenza nessuna  
leva a cui ancorarsi né perni  
protesi o fulcri o indomabili  
indigestioni di senso nessun  
pendolo basculante per dettare  
l'intervallo tra l'andata e il ritorno  
solo grumi di sillabe infeconde  
ammonticchiate a caso magari  
annodate e messe in nota relegate  
a piè di pagina come meri accessori

\*

sciamando perfidi bisbigli  
sghembi s'inarcano i cinici  
simulacri si deforma l'imago  
che staziona sotto l'arco e  
fin anche lo specchio si infrange  
in mille risibili cocci rimpiangendo  
il tempo in cui poteva riflettere  
l'identico e non la sparuta  
parvenza di un qualcosa che  
non rischia nemmeno il gesto  
del semplice riconoscimento

\*

a riffe confuse dadi smussati  
e inconclusi a cose di poco  
conto se pure enumerate  
come innestate in chiare  
legende o vacui palinsesti  
o elenchi puntati alla meno  
peggio a cose di troppo che  
esondano dalle meste bordure  
a fissaggi di lampanti refusi  
a cadute di fonemi slabbrati  
livide ingessature e scarti  
semantici a tutto quello che  
qui si dice a tutto l'altro che  
qui si tace coincidono sull'asse  
uno o più spaesamenti

\*

si dissuade dal continuare  
enumerando a ritroso i passi  
compiuti nereggiata le orme  
con colate di caldo catrame

o recupera frasi fatte da  
innestare sui margini elude  
lo scherno degli inquisitori  
di turno e marchia a fuoco  
il crocevia ove tutti  
sono chiamati all'enigma  
rivendica il diritto di incenerire  
le radici malate o si asseconda  
lanciando il sasso ma solo per  
nascondere la pavida mano

\*

una lama lucida argentea  
sadicamente privata di  
ruggine e un vecchio  
pennino saturo di pece  
saettano convergono  
ritornano ricoprono  
o solo recidono nervi  
e nodi e frasi di troppo  
la mano serrata non lascia  
la presa ma è questione  
di sapori odori o conati  
dettati dalla nausea imperante  
e le ridicole maschere che  
ancora velano un sottile  
filo di perfidia attenuano  
la viva voce che vorrebbe  
far riemergere il silenzio

\*

non un lamento né risibili  
singhiozzi solo un sussurro  
lasciato nello stallo a sfumare  
cade di getto la falce sul collo  
e il chiodo che cuce le labbra  
si offre alla luce per sfatare  
il sacro gesto della meridiana  
non un tempo univoco né ore  
limitate alla sola contemplazione  
se mai istanti inanellati come  
spiralati per mordersi la coda  
e andare a capo magari più volte  
è solo vana vanità da misero  
inchiostatore che si emerge ma  
solo per riproporre e consolidare  
sull'asse il giusto inabissamento

da **chiose**

\*

se ci si perde per labili margini  
o chiari varchi ove tendere l'arco  
e scagliare il dardo dell'anelata  
rivalsa se ci si ostina ad esibire  
l'accesso come unica chiave  
per l'accesso a un *quando* che non  
sarà mai l'*adesso* e solo preserverà  
i cadaveri semantici di una lingua  
privata d'ogni specie di lucore se il  
senso scema e se ne muore della  
mancanza d'attrito tra l'inevitabile  
circolo e l'intrigante scatola cinese  
se l'alterco tra la pietra di fiume  
e la sapida lapide inonda le radure  
vanificando l'*aperto* ecco che l'ultimo  
afflato di un canto tarpato coltivando  
l'interrogazione si trattiene ancora  
ai bordi per celebrare la sua finitezza

\*

se un rumore di fondo un sibilo  
ovattato o un edotto chaos magari  
un ansimare diffuso perforano  
i timpani se il rifiuto della sete  
di possesso non riesce a trattenere  
a sé l'interrogazione sputando  
un ultimo afflato appena esalato  
o un rombo abortito magari un nodo  
nervoso che riannoda distanza a distanza  
se l'irrisolto viandante ricerca  
la strada del solo cogito in cui rendersi  
prossimo all'inesprimibile se il coro  
dei feticci ancora implora la *prima  
pietra* di indicare la strada maestra  
non si potrà dare del morente  
allo scrivente che cancella le orme  
per riproporre in eterno il *passaggio*

\*\*\*

Fin dal titolo (e sappiamo che i titoli in poesia non sono dei semplici dati indicativi) questa raccolta di Enzo Campi sviluppa con estrema coerenza, il suo percorso dentro il fare di una lingua che cerca in sé l'esperienza significativa. Uno scavo interno perché fuori dalla parola poetica "*la moria dei referenti*" non può che ricondurre necessariamente alla fonte sorgiva del legame tra la parola e il dire. Là dove il vero si consegna in metafore e i significanti raggiungono grumi o nebulose di significati e segni. E' da qui che il senso scaturisce in voce intima: a volte allusiva, a volte decisiva.

In poesia il percorso che i testi ci indicano non è quasi mai lineare, e tanto più in quest'opera che, respirando su se stessa annoda distanza e vicinanza, così che può essere compresa (in

una delle sue molteplici comprensioni) anche partendo dall'ultima poesia: che è la fine iniziale di un reticolo indecidibile ma, in alcuni punti di snodo, determinato. Così l'autore, a partire da un brusio, da un soffio strozzato che il poeta, ultimo vero parlante, nell'impossibilità di trattenere, riesce ancora a pronunciare, arriva a dire (ma non a tutti, non al conforme, non al "coro dei feticci" che chiede la *prima pietra*) che non può indicare una strada precisa. Perché nessuno può dar seguito a questa richiesta; nessuno che sia, mente e corpo, lucidamente dentro una scrittura viva. Scrittura che è rifiuto di ogni rigidità semantica, ogni illusione comunicativa e ogni allusione a un senso compatto.

Il poeta, quando dà voce al suo pensiero in grafia e fonìa, pone ogni volta in essere un passaggio che si auto-riforma continuamente. Sembra ripercorrere i suoi passi, ma in realtà "cancella le sue orme" anche dalla sua coscienza, elimina i vecchi accessi dalla sua conoscenza e riporta il tutto a una nuova consapevolezza. Non c'è allora nessun contrassegno primigenio, nessuna primordiale pietra perché ve ne sono, fra le tante, almeno a due a porre il segno metaforico del reale che il *viandante/scrivente* riconsidera continuamente (*in eterno*), incoraggiando l'apparente incomprendibilità (*l'enigma*) dei gesti sonori o silenziosi. E queste due sono: *la pietra di fiume* e *la lapide*.

La prima, posta in mezzo alle turbolenze d'acqua del senso, ne devia i passaggi senza preavviso né preveggenza, dove è anche possibile una sua dissoluzione o un suo esodo. Poiché il senso, che ha significato solo quando il fiato si concretizza in voce e il movimento in scrittura, può rimanere tale anche deflagrando *in barlumi* o *in frantumi*, o arrivare fin dentro le lontananze di parole che a volte sono "chiamate a franare". La seconda, che sembra nominare un punto fermo, in realtà chiama alla sottrazione, liberando la poesia, con un atto di ribellione estremo, anche dalla fonte sorgiva. A tal punto da addentrarsi, "nel poco che rimane", in sopraffazioni di senso che incorporano nell'oscurità un magma sillabico, fino al dolore di un ribollito sovrabbondante.

*Ligature* è dunque un poema ricorsivo che emerge dalla fluidità e dalla vicinanza di un'inevitabile conseguenza poetica: sia che la parola, come una *lama*, tagli la realtà, sia che ne riconsideri, come un *pennino*, le diverse modalità, resta sempre indistinguibile dal suo dire, dal suo fonema esistenziale che "vorrebbe far riemergere il silenzio".

**Enzo Campi** è nato a Caserta. Vive e lavora a Reggio Emilia. Autore e regista teatrale. Critico, poeta, scrittore. È presente in alcune antologie poetiche edite, tra gli altri, da LietoColle, Bce Samizdat, Liminamentis. È autore del saggio filosofico *Chaos - Pesare-Pensare*, scaricabile sul sito della compagnia teatrale *Lenz Rifrazioni* di Parma. Ha pubblicato per Liberodiscrivere edizioni (GE) i saggi *Donne - (don) o e (ne)mesi* (2007) e *Gesti d'aria e incombenze di luce* (2008); per BCE-Samizdat (PR) il volume di poesie *L'ineffabile luore dell'ombra* (2009); per Smasher edizioni (ME) il poemetto *Ipotesi Corpo* (2010) e la raccolta *Dei malnati fiori* (2011). È redattore del blog *La dimora del tempo sospeso* e *Poetarum Silva*. Ha curato prefazioni e note critiche in diversi volumi di poesia. Dal 2011 dirige, per Smasher edizioni, la collana di letteratura contemporanea *Ulteriora Mirari* e cura l'omonimo Premio Letterario. È ideatore e curatore del progetto di aggregazione letteraria "Letteratura Necessaria - Esistenze e Resistenze".

- [Ranieri Teti](#)
- [Febbraio 2013, anno X, numero 18](#)

**URL originale:** [https://www.anteremedizioni.it/montano\\_newsletter\\_anno10\\_numero18\\_campi](https://www.anteremedizioni.it/montano_newsletter_anno10_numero18_campi)